

**Stefano Gensini, Marina De Palo, eds., (2022) *With Saussure, beyond Saussure. Between linguistics and philosophy of language*, Münster, Nodus**

Destino di un classico è l'equivocità. Un testo che non susciti controversie, opposizioni di vedute così divergenti da sfiorare la dissociazione, difficile possa ambire a banco di prova per la riflessione critica e, magari, dare origine a scuole di pensiero. Di certo, quest'ambizione è alla portata del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure. Uno dei tratti distintivi di un libro dalla tormentata storia editoriale è aver messo a soqquadro non una sola disciplina, lo studio scientifico delle lingue, bensì di aver chiamato la ricerca antropologica e filosofica contemporanea alla costruzione di nuove geometrie.

Il volume curato da Stefano Gensini e Marina De Palo aiuta il lettore a trovare orientamento grazie al lavoro della cosiddetta «scuola romana». Si tratta di una tradizione teorica che si distingue per un riconosciuto rigore filologico (come è noto, l'edizione del *Corso* a cura di Tullio de Mauro è il canone di riferimento anche per chi legge l'opera in lingua originale) e per la capacità di individuare la profonda portata filosofica degli scritti del linguista. Uno dei refrain del libro, troppo denso per poter essere illustrato in modo esauriente nel volgere di qualche pagina, insiste sul fatto che le righe finali del *Corso* (CLG: 281), «la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa», è «apocrifio» (Gensini, De Palo: 7; Gensini: 39) giacché frutto di una scelta editoriale lontana dalla posizione di Saussure.

In questa frase-cassetto è possibile scovare una chiave di lettura del volume che ne squaderni, quantomeno ne lasci intravedere, coerenza strutturale e unità d'intenti. Lo si ami o lo si odi, il pensiero

di Saussure si concentra sull'ipotesi che *la lingua è un oggetto di studio autonomo* (dotato cioè di modi specifici d'organizzazione e indagine) *ma non indipendente dal resto dell'antropologia*. Attenzione, però: la complessità del progetto saussuriano non ha nulla del docile compromesso che, accontentando tutti, evita di formulare tesi. L'acribia storiografica del libro mostra l'ampiezza di quella che potremmo chiamare la *sfida Saussure*: cogliere la specificità delle lingue (spesso sacrificata dalla ricerca contemporanea in nome di un presunto istinto linguistico) nell'intreccio tra i caratteri direttamente verbali e non direttamente verbali della vita umana. *Le lingue sono, infatti, entità storiche* (Tani), *istituzioni legate a regole e norme* (Gensini, Servilio, Basile, Diodato), intrecciate in modo indissolubile con le attività del *soggetto parlante* (Falco, De Palo).

Nel saggio di apertura, Ilaria Tani offre al lettore il punto di vista di uno dei più interessanti linguisti italiani del dopoguerra, Benvenuto Terracini. Lo studioso sottolinea l'importanza di Saussure nel mettere a fuoco il rapporto tra linguaggio e tempo storico. Occorre superare l'antinomia radicata nella cultura europea del XIX secolo secondo la quale la storia andrebbe considerata «sinonimo di sviluppo» (Tani: 18), con il conseguente parallelismo organicista con la vita botanica e animale, oppure nei termini «caratteristici dello storicismo moderno» (*ibidem*) che insiste invece sulla contingenza di ogni opera dei *sapiens*. In entrambi i casi, il rischio è concentrarsi solo sulla storicità della lingua e non pure, invece, su quella «dei parlanti e delle loro interazioni» (Ivi: 22). Terracini, che non lesina critiche al *Corso di linguistica generale* circa l'opposizione *langue/parole* o le «limitazioni passive dell'individuale» (Ivi: 24) che si ravviserebbero nel testo, riconosce in Saussure un interlocutore ineludibile per chi desideri costruire una «concezione differente della storicità» (Ivi: 22).

Tra i prodotti storici dell'agire umano figurano, innanzitutto, istituzioni e norme. Nel primo caso, è Stefano Gensini ad assumersi l'onere di costruire un quadro perspicuo di alcune linee portanti del dibattito italiano del dopoguerra. Per un verso, anche il «secondo Croce» (1936-1941) ammette la necessità di «un momento collettivo del linguaggio come oggetto legittimo dell'analisi storica» (Gensini: 48). I parlanti passano, la lingua resta. Per un altro, in Italia la discussione finisce per essere attratta da un parallelismo insidioso. Per uscire dalla dicotomia tra «il mito della comunità linguistica omogenea» (*Ivi*: 45) e l'idea che «la sola realtà sia costituita dal gesto intuitivo/espressivo del soggetto» (*Ivi*: 42), linguisti di primo piano (ad esempio Giovanni Nencioni) si rivolgono alla «filosofia della legge» per pensare la lingua come analogo verbale di una «istituzione giuridica» (*ivi*: 49). Si tratta di una mossa teorica niente affatto idiosincratca. Ancora oggi essa è al centro, ad esempio, di un ricco filone della filosofia analitica: per la teoria degli atti linguistici di Austin (1962: 11), la nozione di «performativo» indica il carattere «operativo», «termine tecnico [...] usato rigorosamente dagli avvocati riferendosi a quella parte di un atto che serve a effettuare la transazione», dell'enunciato.

Tuttavia, è proprio un brillante esponente della scuola romana, Mario Lucidi (ad esso è dedicato lo stringente saggio di Matteo Servilio), a formulare un'obiezione radicale: «l'analogia tra linguaggio e legge è fallace» perché «il linguaggio è una forma di conoscenza» (Gensini: 51). La parola non è riducibile a semplice strumento (una linea argomentativa approfondita da Benveniste, autore discusso anche dai saggi di Servilio, Falco e De Palo), ma una sua «condizione di possibilità» (*ibidem*). Quando Saussure afferma che il pensiero, privo di linguaggio, corrisponde a una «massa amorfa» (CLG: 136) vuole sottolineare che le parole sono in grado di

dar forma (mettere a fuoco, definire i contorni, ritagliare la sagoma) all'esperienza, cioè alla sofferenza (un grido, una onomatopea, una frase o un romanzo dal titolo *La cognizione del dolore*), al piacere o alla solitudine. Come sottolinea Antonino Pagliaro, la storicità delle lingue rivela, dunque, una «dimensione tecnica» (Gensini: 52; cfr. Diodato: 119) ben diversa dall'utilità del singolo strumento (la lingua non è un martello che posso prima usare e poi gettare in un angolo) perché indice di una più ampia capacità antropologica. Sempre a partire dall'opera di Saussure, Tullio De Mauro identifica questa capacità in una «forma di 'praxis'» secondo la quale «il fattore pragmatico precede logicamente quello semantico» (*Ivi*: 57).

Il carattere istituzionale del linguaggio fa appello, dunque, non alla legge giuridica (istituto storico relativamente recente che richiede sanzione, giudice o sovrano) ma a una dimensione antropologica centrale e, tuttavia, sfuggente. Filomena Diodato ci aiuta a inquadrarla grazie al contributo di una coppia di autori fondamentali per la tradizione saussuriana europea. Coseriu riprende, infatti, la nozione di «norma» coniata da L. Hjelmslev per rendere prensile l'antinomia saussuriana tra *langue* e *parole* al fine di ribadire il carattere non giuridico della regola linguistica. Tra quel che dico e la lingua chiamata «italiano», esiste «un sistema di regolarità che colleziona gli usi percepiti come normali» (Diodato: 118). Il linguista romeno approfondisce la questione cercando di conciliare l'intuizione di Hjelmslev con un'idea tutta linguistica (in questo differente dagli studi di E. Rosch) di «prototipicalità» (*Ivi*: 119). Tra le varianti delle caratteristiche distintive di un'unità lessicale, quelle giudicate dai parlanti «normali» corrispondono a un «significato prototipico» (*Ivi*: 126) sempre verbale perché non fondato, come succede nella tradizione cognitivista, su nuclei concettuali prelinguistici.

Un secondo esempio di istituzionalità regolativa ma non giuridica è offerto dalla

stilistica. Il saggio di Grazia Basile chiarisce alcuni tratti fondamentali della genesi che porta alla definizione oggi considerata luogo di nascita della «stilistica linguistica moderna» (Basile: 86). A formularla è uno dei curatori del *Corso di Linguistica generale*, Charles Bally. Anche in questo caso, intorno all'opera di Saussure si verifica uno spostamento tensivo perché irrisolto. Se la vecchia stilistica guardava alla retorica e alla letteratura come punto di riferimento per una disciplina normativa centrata sulla *langue*, la nuova stilistica «studia i mezzi d'espressione di cui dispone una lingua» (*Ivi*: 87) in relazione «all'affettività, la posizione sociale, la visione del mondo, l'adeguatezza alla situazione» (*Ivi*: 89) dei parlanti. Non più stile idiosincratico dell'autore geniale, individuo solitario e dunque incapace di ambire al piano istituzionale, bensì vita parlata a metà strada «tra linguistica e psicologia» (*Ivi*: 88). A tal proposito, le capacità associative che Saussure identifica nella facoltà del linguaggio diventano il radicamento potenziale per fenomeni verbali complessi la cui estensione sia superiore alla frase isolata, oggetto tipico di tanta linguistica e filosofia del linguaggio tradizionale. Non stupisce, allora, che la disciplina elegga a paradigma il parlato, più che lo scritto. Nel discorso orale emerge con maggior vigore il carattere istituzionale di una «eredità linguistica condivisa dai parlanti della stessa comunità», legata «ad associazioni di idee divenute oramai tradizionali» (*Ivi*: 92).

La stilistica è irriducibile allo stile, all'andamento verbale del singolo locutore. Ciò non toglie che sia necessario, lo si ribadisce soprattutto nei saggi finali, mettere a fuoco il ruolo del soggetto parlante. Marina De Palo sottolinea un aspetto decisivo, sebbene trascurato, del lascito saussuriano. A dispetto della fama di rigido strutturalista, nel *Corso* si afferma a chiare lettere che la vitalità della lingua «è legata all'analisi soggettiva» (De Palo: 137). Proprio

perché nel linguaggio tutto è arbitrario e in esso non si dà necessità di rispecchiamento di quel che è nel mondo, la coscienza dei parlanti diventa il costante punto di riferimento grazie al quale «l'entità linguistica esiste» (*ibidem*). Il suggerimento saussuriano impone di muoversi lungo tre coordinate almeno. In primo luogo, la riflessione sul linguaggio non coincide con l'attività metalinguistica conscia ed esplicita, di chi afferma che «la parola "aiuole" contiene le cinque vocali della lingua italiana». Il parlante, ricco o povero, erudito o non scolarizzato, esercita una «attività epilinguistica continua» (*Ivi*: 138), il termine è di Antoine Culioli, grazie alla quale correggere, parafrasare, rappresentarsi quel che si dice e ascolta. In secondo luogo, De Palo insiste sulla necessità di ripensare il rapporto tra fenomenologia e linguaggio. Il fatto che sia possibile tracciare un complesso ordito di richiami, assonanze, citazioni tra il mondo saussuriano e gli scritti di Edmund Husserl, Hendrik Pos e Maurice Merleau-Ponty non è dovuto alle bizzarrie della casualità o a semplici preferenze di lettura. Suggestisce, piuttosto, che per lavorare sull'analisi soggettiva saussuriana sia opportuno approfondire i connotati di quel che Merleau-Ponty chiama il «sujet instituant» (*Ivi*: 149), grazie al quale la *parole* non si limita a realizzare la lingua ma «la modifica e sostiene» (*Ivi*: 148).

Infine, è possibile trovare una terza via di fuga dello spunto presente nel *Corso* nella teoria dell'enunciazione di Benveniste. Contro il referenzialismo che elegge il nome a parte del discorso esemplare, Benveniste ribadisce che è il pronome, invece, la chiave di volta dell'atto verbale. A differenza di quel che suggerirebbe la parola («pronome» cioè «al posto del nome»), vocaboli come «io», «questo», «ora» sono insostituibili forme vuote in cui trovano incontro, e dunque realizzazione, interno ed esterno, soggetto e mondo. «Io» è colui che prende la parola ora: né un afflato interiore, né un semplice corpo che tiri fuori un suono

programmato. «Ora» è il momento in cui dico «ora»: una porzione di tempo segnata dal solo fatto di dire. La soggettività mostra il volto bifronte di un anfibio: è, certo, colei che nasce nel linguaggio; è però anche colei senza la quale il linguaggio non potrebbe darsi poiché i «segni vuoti» possono diventare «pieni» solo se «un parlante li assume in una situazione di discorso» (Benveniste 1956: 304).

«Il Pianeta è grande, le strade divergenti tante, il rumore di fondo enorme», scriveva quarant'anni or sono Tullio De Mauro (1981: 7) per ribadire l'importanza teorica dell'«incompiuto torso saussuriano». Questo prezioso volume aiuta a ridurre il rumore di fondo, a orientarsi nel panorama della divergenza, a costruire nuovi percorsi nell'esteso corpo celeste che s'addensa intorno al *Corso di linguistica generale* e al labirintico lascito testuale del ginevrino.

### **Bibliografia**

Austin, John (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford-New York, Oxford University Press; trad. it. di C. Villata, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti 1987.

Benveniste, Emile (1958), «La nature des pronoms», estratto da *For Roman Jakobson*, The Hague, Mouton; *La natura dei pronomi*, trad. it. di M.V. Giuliani, in E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore 1994, pp. 301-309.

De Mauro, Tullio (1981), «Introduzione», in L. Hjelmslev, *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche, pp. 7-11.

Saussure, Ferdinand de (1922), *Cours de linguistique générale* (CLG), Paris, Editions Payot, trad. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza 1983.

Marco Mazzeo  
Università della Calabria  
marco.mazzeo@unical.it